

IL RAPPORTO DEL SEGRETARIO GENERALE DEL PARTITO AL COMITATO CENTRALE

Berlinguer: rendere effettiva l'inversione di tendenza per avanzare verso una generale svolta democratica

Scolto dal testo del rapporto Berlinguer al Comitato centrale

Il bilancio della lotta contro l'operazione di centro-destra

1) La nostra riunione ha luogo in una situazione politica nuova. Con l'indirizzo e con le decisioni della nostra precedente riunione la lotta contro il governo di centro-destra si è fatta ancora più incisiva, sia nel Paese che nel Parlamento. Ciò ha contribuito in modo decisivo, insieme all'azione dei compagni socialisti e di altre forze democratiche, a dare al governo di centro-destra un colpo risolutivo e a fare della sua caduta il risultato non di pure operazioni di vertice ma di un ampio consenso politico. Tale consenso non ha assunto né poteva assumere i caratteri del susulto improvviso che travolse il governo Tambroni, ma ha avuto però come arena l'intero Paese. In tale contesto un ruolo di grande importanza è stato svolto dal Parlamento.

Quali sono il bilancio e gli insegnamenti della lotta che ha portato alla sconfitta della politica e del governo di centro-destra? Fin dall'inizio noi rilevammo l'intrinseca debolezza del governo Andreotti, anche per la ristrettezza della sua maggioranza parlamentare. Ma non ci nascondemmo che tale governo aveva potuto costituirsi, e pensare di durare, in quanto in certi strati del Paese aveva avuto luogo uno spostamento a destra, sia pure limitato e contraddetto da fatti di natura opposta, che si erano manifestati anche nella nostra affermazione elettorale del 7 maggio 1972.

Ma eravamo dunque consapevoli che non sarebbe stato sufficiente scatenare contro il governo di centro-destra una lotta decisa e senza quartiere, anche se questa rimaneva la prima condizione del successo. Era necessaria un'azione efficace sulle cause dell'operazione di centro-destra, per determinare nella lotta un'azione di spunto, spostamenti in senso contrario a quelli che si erano prodotti a cominciare dal 1970.

Perché, tra il 1970 e il 1972 si produsse uno spostamento a destra? È utile soffermarci ancora su questa questione, anche nella fase nuova che si è aperta, perché fatti ed errori analoghi a quelli che determinano questi spostamenti potrebbero ripetersi. Sarebbe un errore pensare che gli spostamenti a destra di certi strati sociali e di opinione siano dipesi dal fatto che, in precedenza, la situazione si era venuta spostando a sinistra. È vero che ogni avanzata del movimento dei lavoratori, ogni conquista che esso riesce a strappare determina sempre reazioni e contraccolpi. Ma la lotta ai principi democratici, inoltre, i possibili errori del movimento operaio hanno anch'essi un peso nel favorire lo spostamento a destra di certi strati della popolazione.

In altre parole, una politica di sinistra, che è la sola che risponde alle necessità oggettive dell'Italia, per vincere, deve avere in tutti i suoi aspetti, requisiti della fermezza, del rigore, della serietà.

A più riprese abbiamo denunciato la responsabilità e gli errori dei governi a direzione democristiana, soprattutto a partire dal 1970, per la loro condotta contraddittoria, priva di una visione generale dell'Italia, della vita politica e della situazione pubblica. È fatta di concessioni scriteriate alle più varie pressioni e sempre, in ultima analisi, ossessionata dalla preoccupazione di evitare la benché minima smagliatura del sistema di potere della D.C. Così, nel campo della politica economica, si credette di affrontare il problema posto dalla rottura di equilibri economici e sociali provocata dall'avanzata operaia del '69 con i decreti e altri provvedimenti pasticciati, rivelatisi oltretutto di macchina e difficilissima attuazione. Così, per altri aspetti, quei governi non seppero né cogliere le motivazioni sociali di movimenti come quelli di Reggio Calabria, né intervenire con un minimo di fermezza contro inaudite violazioni delle leggi penali complete dei capi reazionari di quella rivolta. Fu solo il loro partito che diede allora prova di saper chiamare le masse e i pubblici poteri a far prevalere su tutto il senso dello Stato democratico, mentre gli esponenti democristiani e governativi, sul piano locale e su quello nazionale, scelsero la via della connivenza o della tolleranza, con conseguenze che ancora paga tutto il Paese. Le stesse proporzioni prese in questi anni dalla criminalità politica e comune hanno una delle loro origini principali nelle impunità e dimissioni di potere che vi furono in quel periodo nei confronti degli attentati e delle violenze reazionarie. Così, quando la battaglia nostra, dei compagni socialisti e di altre forze democratiche riuscì finalmente a imporre l'istituzione delle Regioni, questa novità di così grande portata introdotta nella vita e nella struttura dello Stato, fu considerata dai governi passati e dal governo Andreotti quasi come una iattura e comunque come un impaccio,

invece che come uno stimolo a rinnovare profondamente l'amministrazione pubblica e il modo di governare. Sappiamo bene che gli errori che abbiamo ricordato e denunciato sono il riflesso di cause profonde, sulle quali ritorneremo, che derivano dalla stessa struttura sociale del Paese e dal rapporto che con essa è venuto intrecciando durante lunghi anni il partito democristiano. Ma in tali errori noi vediamo anche il segno di un decadimento del castro democratico, del logoramento di una visione nazionale e del senso dello Stato in una parte notevole del personale politico e di governo. Non poco peso ha avuto anche l'approssimazione nel campo della politica economica e nei problemi giuridici e legislativi.

Nei Congressi della D.C. e del Psi e anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'anno. Rumor è stata riconosciuta la necessità di un ripensamento autocritico dell'esperienza di centro-sinistra.

È difficile dire in quale misura si avrà la capacità di tener conto nella pratica di governo e nei rapporti tra le forze politiche di questa autocritica. Non nascondiamo che abbiamo in questo proposito, ma aggiungiamo subito che un'importante funzione di stimolo e di correzione possono esercitare e di fatto hanno già cominciato ad esercitare il movimento operaio e popolare e il nostro partito. In effetti, le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori hanno dimostrato in questo periodo di possedere capacità di critica di sé e di autocorrezione. Uno dei fattori decisivi della lotta contro il centro-destra sta proprio nel fatto che le cause degli spostamenti a destra sono state analizzate con realismo e individuate con precisione e che si è cercato di lavorare per superare limiti e insufficienze che si erano manifestate precedentemente. Una funzione positiva hanno avuto in questo senso le riunioni del nostro Comitato Centrale e la preparazione del nostro XIII Congresso. Per la parte loro anche i Sindacati, le associazioni contadine, le cooperative e altre organizzazioni di massa hanno tratto utili insegnamenti dalla ricca esperienza delle lotte di questi anni.

In tutto ciò si avverte quanto sia presente e agisca nell'intero movimento operaio italiano — e alla fine prevale su residue o ricorrenti incompiute — la lezione che viene dall'esperienza del 1919-22, di quegli anni drammatici nei quali il movimento operaio si scontrò con il centro-destra, come era del centro di sinistra, e finalmente esiziali: l'una, del cedimento opportunista e persino della capitolazione di fronte al nemico di classe e alla violenza reazionaria, l'altra, del massimalismo inconcludente e del settarismo più angusto, con una rinuncia quindi, nell'un caso e nell'altro, a porsi contro una egemonia, dirigente e organizzativa dell'operaio, di salvamento e di rinnovamento dell'intera società nazionale.

Questa lezione, arricchita dalle successive esperienze nazionali ed internazionali delle lotte proletarie e democratiche, ha operato anche in questi ultimi anni, e si è espressa in modo particolarmente efficace nella battaglia contro il centro-destra. Questa battaglia, infatti, è stata caratterizzata dal combinarsi del momento della durezza e della fermezza e di quello della ricerca del massimo di unità, di alleanze e di convergenza.

Ricordiamo a questo proposito, anzitutto il decisivo valore che hanno avuto le lotte operaie e sindacali che si sono svolte nell'ultimo anno e mezzo, anno fino a questa primavera. Guai se in questo campo vi fosse stato un cedimento: tutta la situazione sarebbe tornata indietro. La combattività dei lavoratori e la fermezza dei sindacati hanno mandato in frantumi le illusioni di rinuncia dei settori più reazionari del padronato. Ma il successo delle lotte sindacali e delle campagne e nelle campagne è stato possibile perché alla lotta combattiva si è unita la capacità di mantenere e rafforzare l'unità dei lavoratori in lotta, di evitare il loro isolamento e di guadagnare alla loro causa il più largo consenso di altre forze sociali e di una parte grande della opinione pubblica. Nella lotta contro il centro-destra è venuto in luce ancora una volta il valore decisivo che ha in Italia la coscienza antifascista. Dopo l'uccisione dell'agente Antonio Marino e il fallito attentato al treno Torino-Roma, è emersa la diretta responsabilità del MSI nella trama eversiva. La campagna antifascista ha assunto a partire da quel momento un carattere di grande ampiezza e vigore, trovando rispondenza nelle più larghe masse popolari, scuotendo l'opinione pubblica anche nei suoi settori più incerti, risvegliando lo spirito antifascista in tutti i partiti democratici, e trovando eco in dichiarazioni di condanna da parte delle massime autorità dello Stato, che hanno riaffermato anch'esse il carattere antifascista della nostra Costituzione. L'isolamento politico e morale del MSI che non è derivato ha consentito grandemente a indebolire la politica del governo di centro-destra, che dei voti misini sempre più frequentemente veniva avvalendosi.

Alle resistenze e al duro contrasto del centro-destra sempre più ha ricorrendo in Parlamento, nei suoi rapporti con il Sindacato, con le Regioni, si sono aggiunti i risultati per esso negativi delle elezioni amministrative parziali e di quelle regionali dello scorso autunno e della scorsa primavera. E' così che si è giunti a determinare nel Paese uno spostamento verso sinistra; spostamento ancora limitato ma che portava alla sinistra del centro-destra e fra le forze politiche, compresa la stessa D.C., una situazione che ha reso impossibile la continuazione della politica di centro-destra e che ha alla fine imposto la liquidazione del governo Andreotti. Ma dall'analisi delle cause che hanno provocato la crisi del centro-destra non possono essere certo dimenticate, per il peso che hanno avuto negli orientamenti di importanti strati di opinione, le posizioni e iniziative dei sindacati, dei partiti operai e del nostro partito su problemi quali quelli della politica economica, della politica estera e dell'Europa, della scuola (con l'inizio di una svolta nell'azione verso gli insegnanti che ha dato un colpo serio alle tendenze di destra e alle tendenze corporative), della polizia e della lotta contro la criminalità, del riordinamento democratico delle forze armate, e così via. Importanti si sono rivelate anche nel movimento e nella lotta politica la nostra chiara posizione di critica e la nostra iniziativa nei confronti degli orientamenti dei gruppi estremisti. Dalla lotta contro il centro-destra il nostro partito esce così con un rafforzamento della propria influenza e del proprio prestigio in quanto forza combattiva e seria, capace di elaborare e di esprimere una linea giusta e responsabile, rinnovatrice, su tutti i principali problemi del Paese, anche quelli più delicati e più difficili e sui quali il movimento operaio non si era finora impegnato fino in fondo. Anche organizzativamente il partito si è rafforzato: abbiamo oggi 1.604.211 iscritti, ventimila più che alla fine dello scorso anno, dopo la confluenza dei compagni del PSIUP. Anche la FCGI ha oggi più iscritti che alla fine del 1972.

L'ispirazione permanente della linea politica del Pci

2) Alla base della nostra condotta di questi anni e della battaglia diretta a liberare il paese dalla dittatura politica del centro-destra sta lo sforzo per sviluppare coerentemente un fondamento principio che ispira tutta la nostra azione: noi affidiamo le fortune del movimento operaio e del Partito comunista e le prospettive stesse di avanzata verso il socialismo alla soluzione positiva dei problemi del popolo e del Paese, alla lotta per avanzare tutta la società nazionale e per garantire il progresso democratico. Così, del resto, la classe operaia e le grandi masse lavoratrici vogliono che operi il Partito comunista e questa è la ragione prima della loro fiducia in noi. Non per caso i gruppi reazionari — ecco quanto mostrano di non comprendere coloro che dicono di virarsi collocate alla nostra sinistra — puntano invece le loro carte sull'aggravamento dei problemi, sul deperimento della vita economica e civile e sullo smarrimento delle coscienze che può derivarne.

Qualcuno afferma che con la nostra politica noi contribuiremo a consolidare il regime capitalistico. Costoro evidentemente danno dell'attuale sistema economico e sociale e delle sue possibilità di recupero un giudizio molto più ottimista del nostro e non colgono il senso e la portata della crisi generale che stiamo vivendo.

Le vicende recenti e anche recentemente della nostra vita nazionale dimostrano che i gruppi e gli esponenti borghesi, anche quelli che intendono rimanere sul terreno democratico, non sono in grado non diciamo di guidare il paese verso mete di progresso, ma nemmeno di garantire quelle cose elementari che sono il funzionamento corrente dei meccanismi economici e il normale andamento delle amministrazioni pubbliche.

Da questo quadro oggettivo sorge la necessità storica di un mutamento della classe dirigente. Ma la classe operaia, per affermarsi come classe dirigente, non può e non deve attendere il momento in cui andrà al governo: deve fin da ora sapere indicare e imporre con le sue proposte e con lo stimolo delle sue lotte la giusta soluzione di ogni problema; e farsi portatrice in tutti i campi delle esigenze della serietà, del rigore, della efficienza. E' così che si costruisce nei fatti e non a parole una alternativa al regime capitalistico e si fa avanzare la lotta per un generale rinnovamento delle strutture economiche e sociali, in direzione del socialismo. E' così che la classe operaia esce definitivamente da ogni posizione subalterna e di puro ribellismo, afferma e realizza fino in fondo la propria autonomia, conquista progressivamente l'egemonia sulla grande maggioranza della popolazione, diventa classe dirigente della nazione.

Questa linea di condotta non attenua, ma rafforza il vigore e la combattività dell'azione proletaria; non offusca né allontana la prospettiva socialista, ma la fa anzi avanzare e la costruisce giorno per giorno. E' stata questa ispirazione di quella linea che fin dagli anni della guerra fascista, e specialmente dalla svolta di Salerno in poi, Togliatti ha indicato al Partito comunista. Sarebbe un errore pensare che quella linea fosse valida soltanto per far fronte agli immani problemi della salvezza della nazione trascinata alla catastrofe

dal regime fascista, della sua ricostruzione post-bellica e della fondazione di uno Stato democratico. Essa ha un valore permanente e ha riacquisito una attualità bruciante e una presa effettiva in una fase di crisi nazionale e quella che il paese conosce da alcuni anni. Compito nostro è dunque quello di sviluppare e attuare questa linea in tutte le sue implicazioni e conseguenze.

Fase politica nuova e crisi di fondo: l'opposizione diversa dei comunisti

3) Lo spirito di responsabilità nazionale e l'aderenza alle necessità del popolo lavoratore, che hanno informato la nostra lotta per sbarazzare il campo dal centro-destra, devono guidare la nostra condotta anche nella fase nuova che si è aperta, con una tattica e con obiettivi politici necessariamente diversi, ma con una identica ispirazione.

Abbiamo già indicato, anche nel dibattito parlamentare, gli elementi positivi che noi vediamo oggi nella situazione e nel clima politico del Paese e che hanno trovato riflessi sia pure parziali nella costituzione e negli orientamenti del nuovo governo, come risulta da alcuni punti del suo programma, dal suo impegno di azione antifascista e dal fatto che in certi settori della maggioranza sembra farsi strada l'esigenza di una maggiore correttezza e serietà nell'impostazione del rapporto politico con l'opposizione comunista. Da ciò abbiamo ricavato e ricavamo le ragioni per condurre un'opposizione di tipo diverso rispetto a quella condotta contro il centro-destra. Il Paese stava scivolando lungo una china sempre più rovinosa. Questo scivolamento è stato arrestato. Ma la crisi economica, sociale e politica è assai seria e i guasti compiuti dal governo Andreotti non sono facili da riparare. Il nuovo governo non dà di per sé garanzia di rimediare a tali guasti, di avviare il superamento della più generale crisi del Paese e neppure di dettare le condizioni di una controffensiva. Sappiamo bene che a questo fine essi faranno leva sull'aggravamento della crisi, sullo scatenamento di interessi corporativi e parassitari, sul dissesto economico, sul disorientamento anche di ceti popolari, oltre che su una ripresa dell'elementa delle provocazioni della tensione di classe.

Da tutti questi elementi ricaviamo il nostro modo di collocarci nell'attuale situazione. Da una parte noi ci caratterizzeremo come forza di opposizione autonoma, ben distinta dall'attuale maggioranza e attenta a non lasciarsi coinvolgere nei suoi errori. Dall'altra parte noi ci impegneremo a fondo per spingere a una soluzione positiva dei problemi economici e politici più urgenti e per superare la più generale crisi del Paese rinnovando la società. A questo mireranno le nostre iniziative e le nostre lotte.

Chiamiamo il partito e le masse popolari a una piena comprensione della novità della situazione. Non è un governo che è stato battuto, ma una politica; diretta a realizzare un duraturo spostamento a destra della direzione del Paese. Bisogna riuscire ora a fare avanzare una politica realmente nuova in tutti i campi; e per questo c'è bisogno non di tregue o di hesitazioni, ma di un'azione vigorosa e costruttiva, democratica, fondata su iniziative che rendano attente le grandi masse di popolo. Tale opposizione, che solo noi comunisti siamo in grado di condurre, guarda alle situazioni di fondo della crisi italiana e punta ad una loro radicale soluzione positiva.

E la crisi — come abbiamo più volte messo in evidenza negli ultimi anni — investe tutti gli aspetti della vita nazionale. Vi è una crisi della struttura economica e sociale che ha le sue radici nella sempre più grave ristrettezza della base produttiva (la quale ha i suoi indicatori più significativi, oltre che nella emarginazione del Mezzogiorno e dell'agricoltura, nella continua diminuzione della popolazione attiva e nell'abbassamento della percentuale di essa impiegata in attività produttiva), e si esprime in fenomeni abnormi come quello per cui gli addetti alle attività produttive sono i peggiori retribuiti. Di qui la portata e insieme la difficoltà del cambiamento che è necessario operare nel meccanismo dello sviluppo economico e sociale.

Vi è una crisi politica, della vita democratica che non si esprime solo negli attacchi e propositi reazionari. Alle radici di questa crisi vi è una deviazione dai principi e dalle regole sanciti dalla Costituzione democratica. Vi è il fatto che poteri economici e altri centri di influenza e di potere operano al di fuori di ogni controllo democratico e parlamentare. Vi è il modo con cui la D.C. e non essa soltanto, ha costruito il proprio sistema di potere, la propria rete di interessi, il suo rapporto con la struttura privilegiata della società e dello Stato e, dall'altra parte, di annullare di fatto le conquiste salariali dei lavoratori. Il risultato è stato un impoverimento delle masse popolari a reddito più basso e un'ulteriore emarginazione dal processo produttivo del Mezzogiorno e di altre zone economicamente arretrate.

Come rimediare a questi gravi guasti provocati dalla politica del governo di centro-destra? E quindi, oggi, come far fronte all'inflazione? Sono note da tempo, e non è necessario elencarle in questa sede, tutte le

proposte che noi abbiamo fatto, così come sono note le prodezze della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Ricordiamo invece il senso generale di queste proposte, che comportano interventi in tre direzioni fondamentali: anzitutto misure rivolte direttamente al contenimento e in certi casi alla riduzione dei prezzi, degli affitti, delle tariffe; in secondo luogo, misure per sostenere e migliorare i redditi delle categorie più colpite dall'inflazione; in terzo luogo, misure che avvino subito un processo di ampliamento della base produttiva, garantendo la formazione di una maggiore quantità di risorse.

Per quanto riguarda il primo punto abbiamo posto l'accento anzitutto su misure capaci di frenare l'ascesa dei prezzi alimentari, stabilendo per gli alimenti per alcuni prodotti essenziali: intervenendo per garantire in ogni situazione, anche con impozizioni di carne, grano, ecc., il rifornimento del mercato; facendo funzionare in modo diverso l'AIMA e la Federconsorzi.

Abbiamo altresì sottolineato l'esigenza di un blocco generalizzato degli affitti e dei contratti fino a quando non saranno definiti i criteri e i metodi per garantire l'equo canone. Insistiamo sul carattere generalizzato del provvedimento perché solo così sarà possibile evitare una casistica complessa che servirà ad alimentare vertenze, ad aprire breccie nell'applicazione della legge a danno dei più deboli, a creare insicurezza e sperequazioni perché solo così, dunque, il provvedimento potrà avere concreti effetti anti-inflazionistici.

E' già in corso in Parlamento la discussione sopra i decreti presentati dal governo e i nostri gruppi parlamentari stanno operando sulla base dei criteri che abbiamo esposto e delle rivendicazioni più volte da noi avanzate. Noi ribadiamo in generale assoluta necessità che in un breve periodo di tempo il Paese avverta gli effetti almeno iniziali, di provvedimenti volti a difendere il potere d'acquisto dei lavoratori.

E' chiaro che in mancanza di ciò — come ha avvertito il Congresso della CGIL e noi concordiamo con esso — sarebbe inevitabile a breve scadenza una ripresa della spinta inflazionistica. E' doveroso che nella misura in cui è stato ancora deciso per le categorie meno abbienti e in particolare per i pensionati. Le rivendicazioni che noi abbiamo avanzato per l'aumento delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione e degli assegni familiari hanno un valore non solo sociale ma economico. Si tratta di spendere, ma per consumi di stretta necessità vitale, volti ad alleviare le situazioni drammatiche, indegne di un paese civile. Il valore economico delle nostre proposte sta nel fatto che esse si effettuerebbero un trasferimento monetario in alternativa ad altri trasferimenti di spesa pubblica che ben altrimenti opererebbero in senso inflazionistico. Non c'è solo differenza sociale di fondo, ma differenza economica tra una linea che tende ad aumentare redditi che si indirizzano verso consumi superflui, come si è fatto per una fascia di alti dirigenti statali, e una linea che tende a soddisfare i bisogni primari, come quelli dei cittadini che percepiscono pensioni sociali persino inferiori alle 13.000 lire mensili o di centinaia di migliaia di disoccupati che ricevono per metà anno un sussidio di 400 lire al giorno.

Ma c'è una considerazione politica di valore più generale da fare: è impensabile — e antidemocratico e illudatorio — pensare di fronteggiare una situazione come quella attuale, con i guasti che ha creato, evitando, senza eccezione alcuna, trasferimento di reddito a favore dei lavoratori. La scelta della necessità vitale, volti ad alleviare attraverso spinte rivendicative più o meno spontanee, che rischiano di dare vantaggi solo ai gruppi e alle categorie più forti, e trasferimenti che avvengono per favorire i salari e i redditi più modesti.

Ma accanto ad alcuni trasferimenti monetari noi abbiamo posto la richiesta di una trasformazione della struttura di servizi. Quando abbiamo rivendicato e rivendichiamo scuole estive aperte con refezione, distribuzione gratuita di libri scolastici, asili nido, noi proponiamo di intervenire su consumi di stretta necessità vitale, che conviene economicamente soddisfare in modo collettivo.

Se si riconosce che obiettivo di fondo di una nuova politica economica deve essere l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, la lotta contro l'inflazione non può essere condotta, come viene ammesso anche dagli esponenti governativi, prendendo la strada di un'indiscriminata restrizione creditizia e monetaria o di un indiscriminato blocco della spesa.

Non siamo per una linea di rigore nella politica economica generale e nella politica della finanza pubblica. Ma rigore significa fissare gli obiettivi prioritari dello sviluppo e subordinare ad essi tutti gli interventi governativi. Tali priorità sono, secondo noi, il Mezzogiorno, l'agricoltura e la difesa dello Stato, la scuola.

Metro di misura principale della validità di ogni scelta di politica economica deve essere il suo effetto sulla situazione meridionale. La tentazione di puntare tutto sul patrimonio industriale già esistente, e limitandosi per il resto ad un impegno di generica promozione industriale per questo o quel settore, è forte. Ma ciò — in assenza di un nuovo generale quadro di riferimento che abbia il suo asse nella questione meridionale — sarebbe esiziale per il Paese e per le stesse prospettive del Nord. Occorre invece dare alla politica industriale, alla politica agricola, e a quella delle opere pubbliche obiettivi che siano intrinsecamente meridionalisti.

Si tratta cioè di cominciare ad operare un deciso dirottamento delle risorse finanziarie verso gli investimenti nel Mezzogiorno, nell'agricoltura e per la scuola. Lo scopo è anche quello di contenere, fino a bloccarlo, l'esodo massiccio, che continua dalle regioni

meridionali, soprattutto da quelle interne, e dalle campagne. Ogni altra esigenza di spesa va sottoposta a queste priorità: se si vuole evitare, fra l'altro, il sorgere di contraddizioni all'interno stesso delle masse lavoratrici, con tutti i pericoli che potrebbero derivarne per lo stesso regime democratico.

Bisogna battere la tendenza a prendere come specie quasi si tratta del Mezzogiorno. Che cosa impedisce che le somme ingenti stanziare per le alluvioni vengano spese subito e nel modo migliore? Che cosa si aspetta ad accelerare le opere per l'irrigazione della Puglia e della Basilicata, in gran parte già predisposte — e persino cominciate — ponendo fine allo scandalo per cui immensi quantitativi di acqua già invasi si sprecano da anni o restano inutilizzati? Perché non si utilizza pienamente il potenziale industriale, tecnico e scientifico che esiste nell'area napoletana? Perché non si varia subito il piano di rinascita della Sardegna che è già stato definito in un progetto di legge sottoscritto da tutti i partiti democratici che giace da mesi al Senato? Che cosa si aspetta a dare maggiori poteri di intervento e mezzi finanziari alle Regioni, specie per quanto riguarda l'agricoltura? Non abbiamo voluto riprendere qui tutta la piattaforma concreta e realistica definita dai Sindacati e dalle Regioni, ma solo indicare alcuni punti i quali se realizzati, dunque, il provvedimento potrà avere concreti effetti anti-inflazionistici.

Il nuovo governo ha detto sul Mezzogiorno molte parole. Ma in concreto, il solo punto su cui ha preso degli impegni è quello di una revisione del sistema degli incentivi. Tale revisione è senz'altro necessaria e urgente, ma non può davvero essere sufficiente. Il finanziamento dei progetti speciali previsti dalle leggi sul Mezzogiorno non può essere rinviato. E' vero invece che i progetti finora elaborati vanno profondamente rivisti, abbandonando quelli di natura puramente clientelare e concentrando la spesa, invece, sui progetti diretti a realizzare alcune grandi opere di difesa del suolo, di irrigazione, di trasformazione del territorio e dell'agricoltura, di raccordo tra industria e agricoltura.

Per quanto riguarda l'agricoltura, apriamo oggi a tutti, nella loro drammatica evidenza, i risultati della politica agricola del centro-destra democratico in oltre venti anni. L'Italia ha un passivo alimentare con l'estero di circa 3.000 miliardi. Si è costretti a importare quantitativi sempre maggiori di carne, di latte, di mangimi, di grano e persino di frutta, mentre le campagne si sono andate spopolando e milioni di ettari di terra una volta coltivati sono stati lasciati in assoluto abbandono.

Tutto ciò prova la necessità di una svolta radicale nella politica verso la agricoltura, svolta di vitale interesse per l'intero Paese e soprattutto per il Mezzogiorno. Il punto di partenza è una modifica delle strutture fondiarie: riforma dei fitti rustici (che può essere approvata definitivamente al più presto in un disegno di legge) e dei contratti di locazione a favore dei piccoli concedenti; trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto. Si tratta di riforme che, liberando il contadino da una parte del peso della rendita e dai doli condizioni e garanzie di poter vivere vantaggiosamente e stabilmente su fondo, lo fanno protagonista di un processo di sviluppo e di trasformazione che aumenta la ricchezza del Paese.

Naturalmente occorre un intervento dello Stato — che oggi si deve articolare attraverso le Regioni — il quale aiuti il processo di estensione e di trasformazione delle culture agricole favorendo tutte le possibili forme di associazione volontaria dei contadini. Un compito importante può e deve essere svolto dalle industrie a partecipazione statale che già operano nel settore alimentare garantendo ai contadini contratti pluriennali di acquisto dei prodotti agricoli. Questa richiesta si colloca nella nostra linea che non mira a un gonfiamento del settore pubblico ma a un suo efficiente e razionale funzionamento.

Cambiare la politica agraria significa, fondamentalmente, tre cose: imboccare la via della riforma agraria, dare alle Regioni tutti i loro poteri, operare per il superamento della fallimentare politica protezionista della Comunità europea in questo campo.

La riforma della scuola è anzitutto un'imprescindibile necessità per il progresso culturale del Paese e per la formazione civile dei cittadini. La recente II Conferenza del Partito sulla scuola ha precisato le nostre proposte sui contenuti didattici e sugli ordinamenti che dovrebbero caratterizzare una scuola rinnovata secondo lo spirito della Costituzione. In questa sede vogliamo richiamare brevemente l'attenzione anche sugli effetti economici che si determinerebbero se venisse finalmente soddisfatta l'esigenza di una scuola estesa al massimo grado possibile e funzionante. L'accoglimento di una tale esigenza comporterebbe ordinazioni cospicue per l'edilizia scolastica, per l'industria dell'arredamento e, a riforma completata, ordinazioni stabili e programmati verso gli industria alimentari. Verrebbero creati centinaia di migliaia di posti di lavoro qualificato nella scuola stessa, per personale docente e non docente, e aumenterebbe considerevolmente l'occupazione nell'industria delle costruzioni. E' evidente che la spesa pubblica per soddisfare queste necessità va graduata nel tempo e

non può essere dispendiosa. Occorre invece un deciso dirottamento delle risorse finanziarie verso gli investimenti nel Mezzogiorno, nell'agricoltura e per la scuola. Lo scopo è anche quello di contenere, fino a bloccarlo, l'esodo massiccio, che continua dalle regioni

meridionali, soprattutto da quelle interne, e dalle campagne. Ogni altra esigenza di spesa va sottoposta a queste priorità: se si vuole evitare, fra l'altro, il sorgere di contraddizioni all'interno stesso delle masse lavoratrici, con tutti i pericoli che potrebbero derivarne per lo stesso regime democratico.

Bisogna battere la tendenza a prendere come specie quasi si tratta del Mezzogiorno. Che cosa impedisce che le somme ingenti stanziare per le alluvioni vengano spese subito e nel modo migliore? Che cosa si aspetta ad accelerare le opere per l'irrigazione della Puglia e della Basilicata, in gran parte già predisposte — e persino cominciate — ponendo fine allo scandalo per cui immensi quantitativi di acqua già invasi si sprecano da anni o restano inutilizzati? Perché non si utilizza pienamente il potenziale industriale, tecnico e scientifico che esiste nell'area napoletana? Perché non si varia subito il piano di rinascita della Sardegna che è già stato definito in un progetto di legge sottoscritto da tutti i partiti democratici che giace da mesi al Senato? Che cosa si aspetta a dare maggiori poteri di intervento e mezzi finanziari alle Regioni, specie per quanto riguarda l'agricoltura? Non abbiamo voluto riprendere qui tutta la piattaforma concreta e realistica definita dai Sindacati e dalle Regioni, ma solo indicare alcuni punti i quali se realizzati, dunque, il provvedimento potrà avere concreti effetti anti-inflazionistici.

E' già in corso in Parlamento la discussione sopra i decreti presentati dal governo e i nostri gruppi parlamentari stanno operando sulla base dei criteri che abbiamo esposto e delle rivendicazioni più volte da noi avanzate. Noi ribadiamo in generale assoluta necessità che in un breve periodo di tempo il Paese avverta gli effetti almeno iniziali, di provvedimenti volti a difendere il potere d'acquisto dei lavoratori.

E' chiaro che in mancanza di ciò — come ha avvertito il Congresso della CGIL e noi concordiamo con esso — sarebbe inevitabile a breve scadenza una ripresa della spinta inflazionistica. E' doveroso che nella misura in cui è stato ancora deciso per le categorie meno abbienti e in particolare per i pensionati. Le rivendicazioni che noi abbiamo avanzato per l'aumento delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione e degli assegni familiari hanno un valore non solo sociale ma economico. Si tratta di spendere, ma per consumi di stretta necessità vitale, volti ad alleviare le situazioni drammatiche, indegne di un paese civile. Il valore economico delle nostre proposte sta nel fatto che esse si effettuerebbero un trasferimento monetario in alternativa ad altri trasferimenti di spesa pubblica che ben altrimenti opererebbero in senso inflazionistico. Non c'è solo differenza sociale di fondo, ma differenza economica tra una linea che tende ad aumentare redditi che si indirizzano verso consumi superflui, come si è fatto per una fascia di alti dirigenti statali, e una linea che tende a soddisfare i bisogni primari, come quelli dei cittadini che percepiscono pensioni sociali persino inferiori alle 13.000 lire mensili o di centinaia di migliaia di disoccupati che ricevono per metà anno un sussidio di 400 lire al giorno.

Ma c'è una considerazione politica di valore più generale da fare: è impensabile — e antidemocratico e illudatorio — pensare di fronteggiare una situazione come quella attuale, con i guasti che ha creato, evitando, senza eccezione alcuna, trasferimento di reddito a favore dei lavoratori. La scelta della necessità vitale, volti ad alleviare attraverso spinte rivendicative più o meno spontanee, che rischiano di dare vantaggi solo ai gruppi e alle categorie più forti, e trasferimenti che avvengono per favorire i salari e i redditi più modesti.

Ma accanto ad alcuni trasferimenti monetari noi abbiamo posto la richiesta di una trasformazione della struttura di servizi. Quando abbiamo rivendicato e rivendichiamo scuole estive aperte con refezione, distribuzione gratuita di libri scolastici, asili nido, noi proponiamo di intervenire su consumi di stretta necessità vitale, che conviene economicamente soddisfare in modo collettivo.

Se si riconosce che obiettivo di fondo di una nuova politica economica deve essere l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, la lotta contro l'inflazione non può essere condotta, come viene ammesso anche dagli esponenti governativi, prendendo la strada di un'indiscriminata restrizione creditizia e monetaria o di un indiscriminato blocco della spesa.

Non siamo per una linea di rigore nella politica economica generale e nella politica della finanza pubblica. Ma rigore significa fissare gli obiettivi prioritari dello sviluppo e subordinare ad essi tutti gli interventi governativi. Tali priorità sono, secondo noi, il Mezzogiorno, l'agricoltura e la difesa dello Stato, la scuola.

Metro di misura principale della validità di ogni scelta di politica economica deve essere il suo effetto sulla situazione meridionale. La tentazione di puntare tutto sul patrimonio industriale già esistente, e limitandosi per il resto ad un impegno di generica promozione industriale per questo o quel settore, è forte. Ma ciò — in assenza di un nuovo generale quadro di riferimento che abbia il suo asse nella questione meridionale — sarebbe esiziale per il Paese e per le stesse prospettive del Nord. Occorre invece dare alla politica industriale, alla politica agricola, e a quella delle opere pubbliche obiettivi che siano intrinsecamente meridionalisti.

Si tratta cioè di cominciare ad operare un deciso dirottamento delle risorse finanziarie verso gli investimenti nel Mezzogiorno, nell'agricoltura e per la scuola. Lo scopo è anche quello di contenere, fino a bloccarlo, l'esodo massiccio, che continua dalle regioni

meridionali, soprattutto da quelle interne, e dalle campagne. Ogni altra esigenza di spesa va sottoposta a queste priorità: se si vuole evitare, fra l'altro, il sorgere di contraddizioni all'interno stesso delle masse lavoratrici, con tutti i pericoli che potrebbero derivarne per lo stesso regime democratico.

Bisogna battere la tendenza a prendere come specie quasi si tratta del Mezzogiorno. Che cosa impedisce che le somme ingenti stanziare per le alluvioni vengano spese subito e nel modo migliore? Che cosa si aspetta ad accelerare le opere per l'irrigazione della Puglia e della Basilicata, in gran parte già predisposte — e persino cominciate — ponendo fine allo scandalo per cui immensi quantitativi di acqua già invasi si sprecano da anni o restano inutilizzati? Perché non si utilizza pienamente il potenziale industriale, tecnico e scientifico che esiste nell'area napoletana? Perché non si varia subito il piano di rinascita della Sardegna che è già stato definito in un progetto di legge sottoscritto da tutti i partiti democratici che giace da mesi al Senato? Che cosa si aspetta a dare maggiori poteri di intervento e mezzi finanziari alle Regioni, specie per quanto riguarda l'agricoltura? Non abbiamo voluto riprendere qui tutta la piattaforma concreta e realistica definita dai Sindacati e dalle Regioni, ma solo indicare alcuni punti i quali se realizzati, dunque, il provvedimento potrà avere concreti effetti anti-inflazionistici.

E' già in corso in Parlamento la discussione sopra i decreti presentati dal governo e i nostri gruppi parlamentari stanno operando sulla base dei criteri che abbiamo esposto e delle rivendicazioni più volte da noi avanzate. Noi ribadiamo in generale assoluta necessità che in un breve periodo di tempo il Paese avverta gli effetti almeno iniziali, di provvedimenti volti a difendere il potere d'acquisto dei lavoratori.

E' chiaro che in mancanza di ciò — come ha avvertito il Congresso della CGIL e noi concordiamo con esso — sarebbe inevitabile a breve scadenza una ripresa della spinta inflazionistica. E' doveroso che nella misura in cui è stato ancora deciso per le categorie meno abbienti e in particolare per i pensionati. Le rivendicazioni che noi abbiamo avanzato per l'aumento delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione e degli assegni familiari hanno un valore non solo sociale ma economico. Si tratta di spendere, ma per consumi di stretta necessità vitale, volti ad alleviare le situazioni drammatiche, indegne di un paese civile. Il valore economico delle nostre proposte sta nel fatto che esse si effettuerebbero un trasferimento monetario in alternativa ad altri trasferimenti di spesa pubblica che ben altrimenti opererebbero in senso inflazionistico. Non c'è solo differenza sociale di fondo, ma differenza economica tra una linea che tende ad aumentare redditi che si indirizzano verso consumi superflui, come si è fatto per una fascia di alti dirigenti statali, e una linea che tende a soddisfare i bisogni primari, come quelli dei cittadini che percepiscono pensioni sociali persino inferiori alle 13.000 lire mensili o di centinaia di migliaia di disoccupati che ricevono per metà anno un sussidio di 400 lire al giorno.

Ma c'è una considerazione politica di valore più generale da fare: è impensabile — e antidemocratico e illudatorio — pensare di fronteggiare una situazione come quella attuale, con i guasti che ha creato, evitando, senza eccezione alcuna, trasferimento di reddito a favore dei lavoratori. La scelta della necessità vitale, volti ad alleviare attraverso spinte rivendicative più o meno spontanee, che rischiano di dare vantaggi solo ai gruppi e alle categorie più forti, e trasferimenti che avvengono per favorire i salari e i redditi più modesti.

Ma accanto ad alcuni trasferimenti monetari noi abbiamo posto la richiesta di una trasformazione della struttura di servizi. Quando abbiamo rivendicato e rivendichiamo scuole estive aperte con refezione, distribuzione gratuita di libri scolastici, asili nido, noi proponiamo di intervenire su consumi di stretta necessità vitale, che conviene economicamente soddisfare in modo collettivo.

Se si riconosce che obiettivo di fondo di una nuova politica economica deve essere l'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, la lotta contro l'inflazione non può essere condotta, come viene ammesso anche dagli esponenti governativi, prendendo la strada di un'indiscriminata restrizione creditizia e monetaria o di un indiscriminato blocco della spesa.

Non siamo per una linea di rigore nella politica economica generale e nella politica della finanza pubblica. Ma rigore significa fissare gli obiettivi prioritari dello sviluppo e subordinare ad essi tutti gli interventi governativi. Tali priorità sono, secondo noi, il Mezzogiorno, l'agricoltura e la difesa dello Stato, la scuola.

Metro di misura principale della validità di ogni scelta di politica economica deve essere il suo effetto sulla situazione meridionale. La tentazione di puntare tutto sul patrimonio industriale già esistente, e limitandosi per il resto ad un impegno di generica promozione industriale per questo o quel settore, è forte. Ma ciò — in assenza di un nuovo generale quadro di riferimento che abbia il suo asse nella questione meridionale — sarebbe esiziale per il Paese e per le stesse prospettive del Nord. Occorre invece dare alla politica industriale, alla politica agricola, e a quella delle opere pubbliche obiettivi che siano intrinsecamente meridionalisti.